

Francesco Filippi Pepe

*Imperatoris Caesaris Divi
Petri Primi Monumentum*

Introduzione

Piuttosto curiose sono le circostanze note della vita di Francesco Filippi Pepe, nato a Civitella del Tronto il 23 marzo 1737 e morto a Teramo il 18 dicembre 1812. Il padre, ingegnere comasco, si trasferì in Abruzzo convinto di poter esercitare colà con maggior profitto la professione e si trovò invece costretto ad abbandonarla e a ridursi a esercitare il mestiere di muratore per poter mantenere la moglie e i due figli. Dopo la morte del fratello primogenito, Francesco dovette seguire il padre nei cantieri di lavoro, ma uno zio materno ve lo sottrasse e lo affidò al collegio gesuitico di Ascoli Piceno, al fine che ne si curasse l’educazione, convinto delle buone doti del giovane nipote, che in effetti giunse a laurearsi negli studi di medicina, oltre a coltivare vivi interessi tanto nelle discipline umanistiche quanto in quelle scientifiche.

Per tutta la vita esercitò la professione di medico, “in mediocre fortuna” come sottolinea il suo biografo Aurelio Saliceti, sia in ragione della condizione di endemica povertà della regione abruzzese sia a causa della sua personale disposizione filantropica che talvolta lo induceva a procurare a proprie spese quanto necessitava per le cure ai suoi malati. L’esercizio letterario fu comunque per lui uno svago dalle cure dell’esistenza, condotto nella lingua di Virgilio studiata in gioventù, laddove l’uso del volgare non gli era affatto congeniale, dal momento che il dialetto abruzzese era per lui la lingua di comunicazione. Il poema dedicato al *Monumentum* che la zarina Caterina fece erigere a San Pietroburgo per onorare la memoria dell’avo, Pietro il Grande, fondatore della città, è l’opera sua più rilevante, la cui ispirazione non è tanto indotta da un intento encomiastico quanto piuttosto dal desiderio di cimentarsi nell’esametro per trattare una materia descrittiva di carattere scientifico. A muovere l’ideazione del poema pare infatti che fosse stata la lettura di articoli di gazzette che illustravano l’impresa ingegneristica del trasporto dell’enorme masso di granito che venne scelto a fare da base alla statua bronzea dello zar Pietro, un trasporto, da un terreno paludoso in Finlandia ove il masso era stato trovato fino alla foce della Neva, che impiegò circa un migliaio di uomini e soprattutto la predisposizione di mezzi meccanici di nuova invenzione, geniali trovate dell’ingegnere Marinos Kharvuris, nativo di Cefalonia, e quindi cittadino della Serenissima che,

dopo gli studi in Padova e una precipitosa fuga da Venezia in seguito a un fatto di sangue che lo vide coinvolto, aveva trovato impiego alla corte di Caterina II.

Del poema di Filippi Pepe si propone qui il brano finale, la chiusa del libro IV, nell'ultima edizione uscita a stampa, postuma: remoto presagio neolatino del pushkiniano *Cavaliere di bronzo* (1833), *Del Monumento a Pietro il Grande. Poema di Francesco Filippi-Pepe Colla giunta di carme inedito dello stesso. Prima versione italiana di Aurelio Saliceti, colla vita dell'autore, argomenti, annotazioni, ec.*, In Teramo, nella tipografia di Ubaldo Angeletti, MDCCCXXVI. La *princeps* fu sempre in Teramo, nel 1789 “ex typographia Bonolis”; il già citato Saliceti ricorda altre due ristampe, a Napoli nel 1790 e all’Aquila nel 1818, ma entrambe risultano sconosciute all’opac-sbn.

MASSIMO SCORSONE

D E L
MONUMENTO
A
PIETRO IL GRANDE

P O E M A

DI

FRANCESCO FILIPPI-PEPE

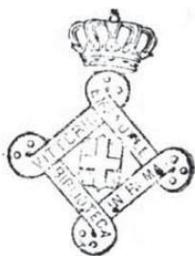
COLLA GIUNTA DI CARME INEDITO DELLO STESSO

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

AURELIO SALICETI

COLLA VITA DELL'AUTORE, ARGOMENTI, ANNOTAZIONI CC.



IN TERRAMO

NELLA TIPOGRAFIA DI UBALDO ANGELETTI .

M D C C C X X V I .

Francesco Filippi Pepe

*Imperatoris Caesaris Divi
Petri Primi Monumentum*

IV, 307 ss.

- Sistitur interea magna laetabile monstrum
Urbis fatalis platea: supereminet ingens
Montis apex: fertur iuga per sublimia diae
Sidereum monumentum artis, Vulcania moles, 310
Fama est effigiem Divi tunc esse locutam,
Os movisse sacrum, vocemque dedisse sonoram;
Aethereas claris implesse hinnitibus auras
Quadrupedem, ac patulis afflasse e naribus ignes,
Inflexumque pede attritum infremuisse draconem.
Qualia Phoebeis simulacra accensa fauillis
Flagrantemque animam, flammamque hausere supernam,
Et spirare nouo ceperunt pectora motu.
Ad superos reseratur iter, qua contrahit Arctos
Brachia, et ardantis stellantia limina Coeli 320
Panduntur; Petrus e Diuum penetralibus altis
Descendit, longamque emittit tramite lucem,
Quae sese extendens summi ad fastigia saxi
Aes sacrum accedit, diuinaque lumina fundit,
Sed caligantes hominum fugientia sensus.
Candidus assiduo cursu Deus ille micantem
Itque, reditque viam: atque Urbem consortia visunt
Numina magna Deum: resonat clangoribus aether,
Atque alti conuexa poli: risere benigni
Telluris vultus: diuina urbs inclyta laude 330
Nomina Alexiadum, famamque, et tempora rerum
Concelebrat; cantuque refert, ut prima sororis
Dirae monstra premens casus euaserit omnes,

Monumento dello Zar Pietro I il Grande

IV, 307 ss.

Grande e radiosso portento si erge
nella piazza della città fatale – vertice immenso
di monte vi grandeggia. Supera valichi eccelsi,
celeste prova di divina perizia, vulcanica mole¹.

310

Si dice che la sacra effigie dell'uomo divino abbia
parlato, che voce sonante ne abbia schiuso il labbro,
e che l'etere vasto abbia colmato di alti nitriti
il suo destriero, vampe gittando dalle ampie froghe
mentre sotto lo zoccolo l'attorto serpente sibilava.

315

Quali statue animate dai raggi di Febo,
trassero un'anima ardente di superno fuoco,
mentre il petto loro prendeva a palpitare di vita!

Un varco si apre sino ai celesti, là dove l'Orsa stringe
le branche, e la soglia stellata del firmamento ardente
si spalanca: dai sublimi recessi dei numi Pietro
discende, per ampio tratto emanando viva radianza
che, diffusasi fino ai vertici di quell'alta rupe,
accende il sacro bronzo, circonfuso d'un chiarore
divino, impervio ai sensi ottusi dei mortali.

320

Immerso nel candore, in costante moto, quel dio il fulgente
sentiero percorre e ripercorre, e la città le schiere congiunte
dei numi contemplano: squille echeggiano per l'etra,
empiendo la volta dell'alto polo. Sorrise allora benevolo
il volto della Terra, e con encomio divino l'illustre città
celebrò il nome degli Alessiadi e la fama, e le gesta
una per una; e canta come, mandando a monte i primi
nefandi piani della malvagia sorella² abbia stornato

325

330

¹ La cosiddetta “pietra-tuono” (Камень-Гром), il basamento granitico della statua equestre, opera dello scultore francese Étienne Maurice Falconet (1716 – 1791). La mole colossale, del peso di quasi 1.250 tonnellate, fu trasportata per 16 km con l'ausilio di slitte e di chiatte dal Golfo di Finlandia a San Pietroburgo.

² Varie le congiure di palazzo ai danni di Pietro ripetutamente tentate dalla sorellastra dello zar, la principessa imperiale (*zarevna*) Sof'ja Alekseevna Romanova (1657 – 1704), sempre scoperte e sventate per tempo.

Insidias, irasque truces; ut turbine belli
 Immanes acies, magnas disiecerit urbes
 Ut potuit victor Sueuum contundere Martem.
 Heu terra infelix ! Quae melle, et lacte fluebat,
 Foeda cadaueribus, taboque perhorruit atro!
 Sanguinei exundant crescentes undique riui.
 Infandum ! sistunt amnes tot caedis aceruos, 340
 Nec reperire viam, atque euoluere funera possunt;
 Gurgitibus rapuere cauis, refluuntque, gemuntque.
 Mors, et ubique Furor. Sociis at saucius ille
 Omnibus absumptis spumas agit ore cruentas,
 Seque Borysthenium praeceps, resonantibus armis,
 In fluuium dedit: hinc Thracum tellure potitus
 Ferrea tecta petit: pudor una, iraeque sub alto
 Ignescunt corde: insedit dolor ossibus imis.
 Conscia quem virtus mulcet: sed foedera vellet
 Oblata, et secum bellum exsecratur iniquum. 350
 Finitimae interca ponunt insignia terrae
 Mille Duci: infractae penitus cecidere phalanges,
 Et subito excussi pallent terroribus hostes.
 Inde iugum soluit populis, requiemque malorum,
 Auxiliumque tulit, Regemque in regna remisit
 Inuidia solio expulsum, coecoque furore,
 Fortunam insontis lapsam miseratus amici.
 Hinc canit, ut gentes valuit frenare rebelles,
 Aurorae penetrare domos, roscumque cubile
 Tithoni crocei trans septem flumina Gangis, 360
 Utque redux Patriae tot signa, tot oppida capta
 Ostendens, meritae toties sollemnia pompa
 Rettulerit Diuis, cognataque Numina poscens:
 Pannoniae indomitae ut Regni despexerit alto
 Sceptra supercilio, quaeque ardens obtulit ultiro
 Seditio infelix. Cuncta admiratur, et illum
 Paciferum, Iustumque vocat, Magnumque, Piumque
 Praesentemque Deum. Adsis, o decus addite Coelo,

ogni sciagura, le trappole e le ire funeste, e come guerresco
turbine immense falangi abbia disperso e gran città distrutto,
e come, infine trionfatore, lo svedese Marte abbia atterrato.³

335

Ahi, terra infelice! Già irrigata da fiumi di latte e di miele,
sordida ora di cadaveri fremi d'orrore tra putridi miasmi!
Ovunque traboccano torrenti gonfiati da rivi di sangue.

O empietà indicibile! I fiumi stessi, ostacolati da masse atroci
di membra, non possono più ritrovare il proprio corso, né trarre
con sé tante salme tra i flutti, e dilagano, e gorgogliano.

340

Ovunque Morte, ovunque Furore. E l'invasore ferito, privo
ormai di ogni alleato, le labbra schiumanti di sangue,
tra clangori d'armi si getta a capofitto nell'onde del Dnepr.

345

Quindi, guadagnati i confini turchi, trova infine rifugio
tra ferree mura. Di sdegno e di collera gli ardono i profondi
precordi, e gli s'insinua fin nelle ossa il dolore che solo
la coscienza del suo valore consola, ma i patti vorrebbe
rispettati, e maledice tra sé e sé l'inausta campagna.

350

Mille vessilli le genti confinanti levano al grande
condottiero; le falangi spezzate infine si sbandano del tutto,
ed ecco che un subito terrore fa impallidire i nemici provati.
Egli allora libera i popoli dal giogo, dando fine alle sciagure
e recando loro soccorso, e restituisce il regno al sovrano⁴

355

strappato al suo trono dall'invidia e dalla cieca furia,
commiserando i rovesci di fortuna dell'amico innocente.

E canta ancora di come egli seppe sedare le tracotate genti⁵,
e come penetrò fin nelle dimore d'Aurora, e nel rosato
talamo di Titono, oltre i sette rami del croceo Gange,

360

e come, tornato in patria mostrando le bandiere di tante città
conquistate, abbia offerto solenni trionfi ai celesti, preci
levando al consesso dei numi. E ancora canta come

l'invitta Ungheria con sguardo superbo avesse sdegnato
lo scettro del regno, e tutti i misfatti che rea rivolta da sé
sola procurava. Ogni gesta celebra, ammirata, e a lui
dà nome di Pacificatore, di Giusto, e Grande, e Pio,

365

Vicario di Dio. Assistici, o Splendore novello del Cielo,

³ Allude sinteticamente alla sconfitta di Carlo XII di Svezia nella Battaglia di Poltava (27 giugno 1709 secondo il calendario giuliano, 8 luglio per il calendario gregoriano), scontro decisivo nella Grande Guerra del Nord tra l'esercito russo di Pietro il Grande e le forze svedesi (passate rapidamente in rassegna attraverso succinti ma puntuali richiami ai principali fatti d'arme, le vicende del conflitto vengono rievocate nei versi successivi).

⁴ Augusto II re di Polonia (1670-1733), già duca e principe elettore di Sassonia con il nome di Federico Augusto I.

⁵ Gli argomenti del pomposo encomio si fondano *ad abundantiam* su un altro e maggiore monumento alla gloria di Pietro: la volterriana *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand*, 1759-1763 (e cfr. in partic. gli *Anecdotes sur le czar Pierre le Grand*, t. 46).

- Monstrorum domitor, Regum fortissime, salve.
 Tu veterum heroum laudes, memorandaque facta
 Exsuperas: quod enim ipsa tibi fortuna, genusque
 Obtulit Imperium, spatiosaque regna parentum,
 Magnanimumque Ducum, ardenti virtute parasti
 Ipse tibi occulta sub maiestate refulgens,
 Haud secus ac oriens obducto nubibus astrum
 Ore diem referens sparsurum lumine magno
 Aereasque plagas, pelagumque, atque undique terras:
 Nec graue Martis onus primaeuo flore iuuentae,
 Aut te poenituit duros subiisse labores:
 Praemiaque, ac titulos meritis, curisque secutus
 Tu varios hominum mores addiscis, et urbes.
 Nos genus incultum, atque inter spelaea ferarum
 Dispersum, saeuisque feris immanius ipsis,
 Nesciaque humano mansuescere sanguine corda
 Te colimus legum sanctissima iura, fidemque;
 Te primum e Coelo rediens his fulsit in oris
 Iustitia, ac Pietas: mentesque animosque furentes
 Exsuimus: populi placito iunguntur amore.
 Qua prius obscoeni degebant fontibus hydri,
 Et sterili squalebat humus late obsita iunco,
 Quaque latebrosis siluae, et nemora aspera saxis
 Horrebant scopulique et nudatae undique cautes,
 Et pelagi rupes, desertaque littora longe,
 Nunc Cerealis agri glebas inuertit arator,
 Moenia desurgunt, turres, immania templam,
 Portus, aere cauo munimina tuta, minaeque
 Tu freta, tu terras omnes, et inhospita saxa
 Montes, intactos saltus, fluuiosque, lacusque
 Sideraque emensus: tibi Caspia regna subacta;
 Et videre tuas primum saeuia aequora classes
 Antea inaccessa Europaeque, Asiaeque colonis.
 Sub tua iura vias Titan oriensque, cadensque
 Aethereas currens menses, ac diuidit Annos.

400

- Vincitore di mostri, Valentissimo tra i monarchi, salve!
 Tu superi i vanti e le imprese memorabili degli eroi
 d'un tempo: ciò che infatti la sorte stessa, e il lignaggio
 tuo ti offrirono in dote - l'Impero, i vasti reami degli avi
 e di magnanimi condottieri - tu con fervido valore
 lo hai ottenuto da te, splendente di maestà, seppur celata,
 non altrimenti che il volto velato da nubi dell'astro nascente
 quando ridona il giorno, pronto a inondare di gran fulgore
 le plaghe celesti, e il mare, e tutte per ogni dove le terre:
 né del gravoso fardello di Marte nel fiore della giovinezza,
 né di sopportare duri travagli ti sei mai pentito.375
- Tu, che per i tuoi meriti e le tue imprese ti acquisti premi
 ed onori, tu i vari costumi degli uomini apprendi, visitandone
 le città. Noi, stirpe rozza, e dispersa tra tane di fiere,
 anzi schiatta più selvaggia delle stesse belve crudeli,
 e cuori incapaci di ammansirsi colmandosi di umano sangue,
 ti veneriamo, eletto fonte di ogni diritto e di fede.380
385
- Per te per la prima volta, quando ridiscendesti dal Cielo,
 su queste piagge brillarono giustizia e pietà, sicché le anime
 spogliammo di furia, e ora i popoli mutuo amore congiunge,
 e là, ove un tempo orribili serpi covavano nelle sorgenti,
 e orride di sterili canne si stendevano lande a perdita d'occhio;
 là ove, tra rupi scoscese, dense foreste e inospiti boschi
 nereggiavano irti, e sassi, e ovunque all'intorno nudi macigni,
 e ancora scogliere marine, e sterminati lidi deserti
 ora rovescia le porche feconde l'aratore in onore di Cerere,
 e sorgono urbiche mura, e moli turrite, e templi maestosi,
 e porti, e bastioni capaci di resistere alle cannonate, e fortezze.390
395
- Tu hai errato per flutti e per ogni terra, oltre vette inaccessibili,
 e per giogaie, e per forre intonse, lungo fiumi e oltre paludi;
 e sotto altri cieli; a te s'inchinano i regni del Caspio,
 le cui acque tempestose, giammai saggiate da colonizzatori
 d'Europa o d'Asia, per la prima volta han solcato le tue chiglie.400
- Sotto il tuo dominio il sole, da oriente a occidente, percorre
 l'etere attraverso i segni dello zodiaco, e suddivide gli anni,

- Caspia quinetiam Euxini cum gurgite ponti
 Iungitur unda, sinu exceptit quem Finnica Tethys,
 Vinculaque innectunt porrectis magna lacertis
 Flumina, Sarmaticum, quo non ingentior alter,
 Rham scindentem agros, et pinguia culta, reflexis
 Cornibus effusum, Tanain, Neuaeque fluenta:
 Attonitusque nouos stupuit Nereus hymenaeos. 410
- Baltica decurrunt victricibus aequora velis
 Asidis acreo prognatae vertice quercus,
 Atque per immensum spatiantur deinde profundum;
 Oceanique patris, complet qui et numine terras,
 Vestigantque domos, sedesque, ac regna reposta.
 Persidas, Armeniasque tua dulcedine gentes
 Allicis, extremique colunt quae littora Eoi,
 Et quae diuerso penitus sub sidere degent.
 Quidquid diues Arabs, et odoris mittit arenis
 India ', et ignoti parit indulgentia Coeli 420
- Sole sub occiduo, totum quaesita per orbem
 Quaeque refert celer externa compendia pinu
 Nauita merce graui, ac praestans sollertia rerum,
 Quidquid habet Tellus, quidquid fouet aequor, et aer,
 Hic reperire licet: tua sunt haec omnia dona.
 Sed quodcumque nocet, quodcumque impendet acerbi,
 Finibus auertis, quos nunc decernere nullum
 Perfidia valeat tempus, vel ponere metas;
 Caucaseasque fugas volucres, mactasque nefanda
 Prodigia: at gelida soluis de rupe Promethea 430
- Tristia paenarum, longaeuaque signa gerentem:
 Sanguine rorantes crudeles diruis aras
 Crudelesque ignes: Sanctorum ignara Deorum
 Vana supersticio deuoluens pectora coeca,
 Atque hominum miscens nigra caligine mentes
 Te Chaos obscurum repetit, noctemque profundam`.
 Verum diua Fides Coelo caput exerit alto
 Aeternae ostendens felicia munera vitae.

e più ancora: l'onda del Caspio unita ai vortici del Mar Nero
 viene accolta nel proprio seno dal Golfo di Finlandia; 405
 e a braccia distese intrecciano vincoli i fiumi immensi:
 il Sarmatico Volga, senza pari per vastità, che le campagne
 spartisce, e le terre feconde, per poi curvare il cornuto vertice
 confluendo nel Don e nelle acque della Neva: sicché
 sbalordì attonito il mare alla vista di quelle nozze singolari. 410

Fra i baltici flutti si avanzano, sospinti da vele vittoriose,
 legni cresciuti sulle pendici di ardite giogaie d'Asia
 per correre dipoi sopra il salso abisso d'interminate distese,
 fino a penetrar le dimore e le sedi, e i reconditi regni del padre
 Oceano, che con la sua potenza abbraccia i continenti. 415

Tu i popoli di Persia e d'Armenia con mite governo
 ti acquisti, e quelli che d'Oriente abitano le coste estreme,
 e che, sotto stelle a noi aliene, vivono in terre lontane.

Tutto ciò che, generato dalla clemenza di climi ignoti,
 da fragranti arene l'Arabo opulento, o l'India stessa spedisca, 420
 ovvero ciò che sotto l'occiduo sole per tutto il mondo
 hanno cercato, e che veloce il nocchiero trasporta a bordo
 di legno straniero, stipato delle merci preziose che avidità
 di beni brama per prima; tutto ciò che terra, o mare, o cielo
 in sé cova, qui si raccoglie: sono tutti doni a te dati. 425

Ma qualunque sciagura incomba, qualunque aspra minaccia
 si levi, tu l'allontani dai tuoi confini, che mai alcuna perfidia
 d'ora in avanti potrà più far tremare né limitare.

Tu gli avvoltoi del Caucaso discacci, tu trucidi gli empi mostri
 e liberi Prometeo dalla gelida rupe, infrangendo le tristi 430
 insegne del supplizio di cui tuttora era carco,
 e annienti infine, grondanti sangue, gli empi altari
 e le crude vampe; tu mondi i cuori ottenebrati da vana,
 superstizione, ignara della santità degli dèi, la quale
 per te all'oscuro Caos fa ritorno, che l'alme in atra caligine
 affoga, e alla notte profonda; però ora la divina fede mostra 435
 dall'alto cielo il suo volto, di vita eterna così rivelando.
 i fulgidi doni. Eppure ormai tu, accolto tra i beati cori

- Nunc vero gaudes Diuorum adscripte quietis
 Ordinibus magno Catharinae nomine vinci,
 Quae tua principio vestigia magna secuta est.
 Gaude hominum sortes, et res qui respicis aequis
 Luminibus: tibi cura eadem, ac dum vita manebat,
 Inserere aethereis Urbem cum ciuibus oris
 Et dedit omnipotens tibi Rex quam condere, gentem
 Quis tua gesta sacro, famamque attollere cantu
 Posset, quamquam olli longe maiora reseruant
 Fata Deum, atque noua ostendunt miracula Mundo.
 Certe magna tuae nequeunt contendere laudi
 Saecula, et aequare incassum conantur honores
 Ingentes, non heroum, quae deuehit Argo,
 Agmina, non Tiphys, non raptor velleris aurei,
 Nec vagus Alcides, non audax Bellerophontes,
 Nec satus Inachio altiuolans de sanguine Perseus
 Aut Laertiades, aut armis fortis Achilles,
 Aut Mars, aut Liber, Scyticus vel Iuppiter ipse,
 Quemue colit Memphis clara, et miratur, Osiris,
 Seu quos Romulidae, seu quos sibi Graecia quondam
 Effinxere Deos, tibi certent; omnia vincis.
- Ecquis enim tantum dexter telluris obiuit
 Totque urbes longe, totque aspera regna subegit
 Legibus emendans humanae incommoda vitae
 Per maria, ac montes magnos, siluasque profundas?
 Iam uero septemgemini trepida ostia Nili,
 Tigris, et Euphrates, et littora rubra tremiscunt:
 Bosphora sanguineos mirantur feruere fluctus:
 Odrysia extremos patitur iam Luna, labores:
 Nigranti ruit ecce polo, collisa cruenias.
 Vertitur in guttas: vanescunt cornua dira:
 Et Constantinus patrio processit ab astro,
 Haeredemque vocat, soliumque reposcit auitum,
 Sacraque concussis trepidarunt ossa sepulcris,
 Ora Palaestinae exultat sanctissima terrae

470

dei celesti, gioisci di esser superato dal nome augusto
di Caterina, colei che sin dal principio ha seguito 440
l'orme tue gloriose. Gioisci dunque, tu che con sereno
sguardo contempli i destini e i casi degli uomini! Ti è stato
affidato il medesimo ufficio, che già in vita fu tua cura:
innalzare con i suoi cittadini sino alle eteree sfere la tua città
e fondare la nazione che l'Onnipotente sovrano volle affidarti. 445

Chi mai tra i sacri vati le gesta tue, e la fama potrebbe
esaltare? Benché a lei i Fati divini serbino assai maggiori
meraviglie, e prodigi inauditi rivelino al mondo.

Certo, quest'epoca gloriosa non potrà mai sfidare la grandezza
del tuo nome, e invano cercherebbe di eguagliare il lustro 450
tuo immenso: non la ciurma eletta d'eroi che la nave Argo,
imbarcava, né Tifi, né colui che il vello d'oro trafugò,
né l'errante Alcide, né Bellerofonte animoso,
né Perseo altivolante, prole d'Inachio lignaggio,
né l'astuto figlio di Laerte, né Achille valente al duello, 455
o Marte, o Libero, o lo stesso Giove di Scizia,
ovvero Osiride, il nume che Menfi illustre venera e adora,
o gli iddi che la prosapia di Romolo, o che la Grecia un tempo
s'era inventata potranno mai starti a fronte: tu li superi tutti.

E chi mai sì accorto visitò tanta parte del mondo, 460
e tante vaste città, tanti barbari regni assoggettò
riformando con giuste leggi le miserie dell'umana vita
di là da mari e da alte montagne, e da profonde foreste?
E invero ormai pavido il Nilo per le sette sue bocche,
e il Tigri, e l'Eufrete, e cruento ne tremano le sponde; 465
il Bosforo stupisce al ribollire dei suoi flutti di sangue,
E già la luna ottomana patisce l'ultima eclisse,
ed ecco, precipita dal cielo tenebroso, e frantumandosi
piove giù in stille di sangue: dileguano i truci suoi corni.
Pure Costantino si avanza dall'astro in cui ha ora dimora 470
proclamandoti suo erede, e rivendica il trono degli avi.
Nelle arche irrequiete tremano i resti dei martiri,
ed esulta la Palestina, la più santa fra tutte le terre,

Coelicolum Regis vitali aspersa cruore.
O sator, o Patriae columen, rerumque Répertor,
Aeternum salve: ex alto tua munera serua,
Serua Urbem, praesensque tuos ad sidera tolle;
Talia carmini bus memorat; queis maximus orbis
Assonat: aerei tractus, et coerula ponti
Lata silent rutilus concussit sidera Mundus. 480

Interea Pater omnipotens ter clarus ab alta
Intonuit laeuum Coeli regione sereni
Aeternum firmans inuicto his numine foedus:
Stet pietatis opus, soliumque attingat Olympi
Imperium magnum magnis virtutibus auctum.
Ingentis monumenta Petri, atque immobile Saxum
Quod neque fas igni cuiquam, nec laedere ferro,
Stent visura tuos centum, Catharina, triumphos.

FINIS.

irrigata dal sangue vivificante del celeste sovrano.

O fondatore e sostegno della patria, e scopritor del mondo,
vivi in eterno! saluto: assicuraci dall'alto i tuoi doni,
conserva la Città, ed eleva sollecito i tuoi sino alle stelle!"

475

Tali lodi intesse col canto, di che l'orbe immenso
riecheggia. Gli spazi celesti e le azzurre distese marine
ammutoliscono; l'aureo mondo oscura gli astri.

480

Subito, raggiante dall'alto dei cieli, il trino Onnipotente
dalla regione a mano manca dell'etere sereno tuonò,
confermando così l'eternità del patto con il suo volere
incrollabile: "Si erga saldo il sacro bronzo, e dal cielo

tragga sua gran possa il trono, da gran gesta incrementato.

485

Che la statua di Pietro il Grande, e la base sua inconcussa
che mai sarà possibile a fiamma alcuna o a ferro intaccare,
si erga per ammirare cento dei tuoi trionfi o Caterina".

